

GIUSEPPE SERRA

Ἀθηναίων πολιτεία

Un falso Senofonte o un falso di Senofonte?

La tradizione manoscritta degli opuscoli di Senofonte ci conserva, insieme con una *Costituzione degli Spartani*, una *Costituzione degli Ateniesi* che comincia con un'enfatica dichiarazione in prima persona: «La costituzione (πολιτεία) degli Ateniesi, cioè la loro scelta di questo tipo (τρόπος) di costituzione, io non l'approvo, perché con essa hanno scelto che i cattivi (πονηροί) stiano meglio dei buoni (χρηστοί)¹: per questo dunque non l'approvo. Ma poiché hanno deciso così, dimostrerò (ἀποδείξω)² come in tutto e nel modo dovuto essi conservino la loro costituzione e facciano tutte quelle altre cose che agli altri Greci sembrano sbagliate» (I 1).

Nel discorso che segue l'autore, che tace il suo nome, ma lascia intendere d'essere ateniese, mantiene la promessa dell'esordio. Infatti questa *Costituzione* non è una storia e descrizione delle istituzioni politiche ateniesi come quella aristotelica, bensì consiste di una serie di obiezioni (non tutte esplicite) e risposte (non tutte brevi) sugli aspetti fondamentali della condotta politica e dello stile di vita degli Ateniesi (questo è qui il senso di πολιτεία), da quando essi «scelsero» (εἰλοντο) la democrazia. Ma non è questa la sede per riassumere il celebre libello, né sarebbe tanto facile per chi si ponga il dilemma proposto nel titolo.

La tradizione manoscritta attribuisce dunque questa *Costituzione* a Senofonte. Nell'antichità, teste Diogene Laerzio, il solo Demetrio di Magnesia, un erudito del I secolo a.C., avrebbe dubitato della paternità senofontea: «la Costituzione degli Ateniesi e degli Spartani non è di Senofonte», avrebbe detto Demetrio secondo Diogene³. È curioso che Demetrio, se la citazione di Diogene è fedele, unifichi le due Costituzioni (solo se è così, il suo dubbio colpisce la nostra *Costituzione*), ma anche inverte – si direbbe normaliz-

¹ Traduciamo sempre χρηστοί e πονηροί con 'buoni' e 'cattivi', invece che con 'gentiluomini' e 'canaglie' o simili ma questa ci è sembrata la maniera più semplice per rispecchiare l'uso ripetitivo, se non anche banale, che il nostro autore fa delle sue parole greche. Le parole italiane 'buoni' e 'cattivi' non hanno comunemente lo stesso valore dei loro corrispettivi greci, che è etico e sociale insieme, ma anche, se il contesto lo richiede, solo etico.

² Il nome di questo verbo, ἀπόδειξις, ci è familiare dall'*incipit* delle storie di Erodoto e da Tucideide, I 97,1.

³ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, II 57. Dei circa quaranta «libri» (βιβλία) di Senofonte, l'ultimo comprende nella lista di Diogene i seguenti opuscoli: Ἀγησπλαδόν τε καὶ Ἀθηναίων καὶ Λακεδαιμονίων Πολιτείας, ἣν φησιν οὐκ εἶναι Ξενοφώντος ὁ Μάγνης Δημήτριος.

zi – l'ordine in cui esse compaiono nella tradizione diretta⁴, dove, quando vanno insieme, quella dedicato agli Ateniesi segue sempre l'altra⁵. Quest'ordine non 'classico' ha un senso solo se pensiamo alla posizione del 'cavaliere' Senofonte, per il quale la costituzione spartana verrebbe idealmente prima di quella ateniese, perché gli sembrava capace di offrire con la sua monarchia il modello di *eunomia*, di governo forte e 'buono', compatibile con la dignità di un gentiluomo, di un *kalòs kagathòs*, che può servire un re più da 'amico' che da suddito. Ad ogni modo nel II secolo d. C. Polluce⁶ e Stobeo⁷ nel V, citano ancora l'opuscolo col nome di Senofonte. I moderni invece, a partite da Johann Gottlob Schneider (1815)⁸ e poi per merito soprattutto di Wilhelm Roscher (1841)⁹, ne disconoscono volentieri la paternità senofontea. Di qui la designazione del nostro autore con l'anodino Pseudo-Senofonte, come lo battezzò Roscher¹⁰, e come tutti ormai lo chiamano, tranne chi, scrivendo in inglese, adopera ancora il confidenziale nomignolo, introdotto forse da Gilbert Murray, *Old Oligarch*, 'Vecchio Oligarca'¹¹. Le ragioni di questo rifiuto della paternità senofontea sarebbero di ordine stilistico e cronologico, ma dietro ad esse, sospettano da ultimo Marr e Rhodes¹², ce n'è probabilmente un'altra, di solito inconfessata, e cioè che «la maggior parte degli studiosi non vuole ("do not want") Senofonte come autore della *Costituzione degli Ateniesi*»¹³. Di fatto all'attribuzione tradizionale dell'opuscolo non si opporrebbe la posizione politica di Senofonte, che era di buona famiglia, frequentò Socrate, servì come cavaliere sotto i Trenta e dopo la loro cacciata fu in Asia prima coi Diecimila contro il re di Persia e poi al seguito del re spartano Agesilao, con gli Spartani militò a Coronea (394 a.C.) contro Atene che lo esiliò¹⁴ e dagli Spartani fu premiato con la bella tenuta di Scillunte, nella Trifilia, una regione dell'Elide da loro occupata. Certo lo

⁴ Serra 1978-1979, 77-117.

⁵ Gino Pierleoni, nell'edizione della *Costituzione degli Spartani* (Berlino 1905, 1), ristabili in Demetrio/Diogene l'ordine della tradizione diretta senofontea, sicché chi voglia separare i due opuscoli, ha l'agio di limitare al secondo il giudizio di Demetrio (cf. Weber 2010, 9 n. 3). C'è però chi ha dubitato anche dell'autenticità della *Costituzione degli Spartani* (Crimes 1948).

⁶ *Onomastico*, 7, 167 e 9, 43, cita II 10.

⁷ *Egloge*, 43, 50 e 51, cita I 14 e II 20.

⁸ *Xenophontis opera. Prolegomena ad rempublicam Atheniensium*, Lipsiae 1815, 81.

⁹ «Göttingische gelehrte Anzeigen», 1841, dove Roscher polemizza tra l'altro con August Böckh, che aveva tentato «con riserbo e prudenza» (Mazzarino) la difesa della paternità senofontea. Lo studioso riprende l'argomento l'anno dopo nella sua monografia dedicata a Tucidide dove anche ristampa il saggio del 1841 (Roscher 1842, 526-539).

¹⁰ Roscher 1841, 415.

¹¹ «It has now become general to call the author the "Old Oligarch", because that is what he sounds like» (Hansen 1991, 5).

¹² Marr - Rhodes 2008.

¹³ Marr - Rhodes 2008, 7.

¹⁴ Sulla questione dell'esilio di Senofonte si veda Natalicchio 1992, 53-64.

stile delle altre sue opere, scritte tutte in età matura, nella prima metà del IV secolo (egli muore verso il 340), non è proprio quello della nostra *Costituzione*, ma non è detto che uno scrittore debba scrivere sempre allo stesso modo: da giovane, si osserva, uno potrebbe scrivere in maniera diversa che in età matura o da vecchio; differenze di stile nello stesso autore potrebbero provocarle anche diversità di genere, d'argomento e di occasione, e un autore con un minimo di abilità, aggiungiamo, potrebbe anche tentare un *pastiche*. «Ragionamenti attribuzionistici fondati su criteri di stile – ammettono del resto Marr e Rhodes¹⁵ – vanno sempre presi con cautela». Se perciò l'opuscolo ci apparisse, per lo stile e la composizione, troppo diverso dalle opere certe di Senofonte, potrebbe dipendere dal semplice fatto che esso fu scritto da un Senofonte giovane, anzi giovanissimo, «certamente molti anni prima di qualsiasi altra cosa che gli viene attribuita»: prima anche della *Costituzione degli Spartani*, che sarebbe «una delle prime, se non la prima, opera di Senofonte» (probabilmente composta tra il 394 e il 371 a.C.) e l'unica a presentare dei caratteri formali che la apparentano alla sua tradizionale gemella¹⁶. Purtroppo Marr e Rhodes ritengono che la *Costituzione degli Ateniesi* sia stata scritta intorno al 420. Di conseguenza, se Senofonte nacque qualche anno prima del 430, ma non nel 440 o prima (la data comunque non è sicura), egli avrebbe dovuto scrivere l'opuscolo dedicato alla costituzione della sua patria nella metà dei suoi «teens», ovvero tra i quindici e i sedici anni, cosa non impossibile per un ingegno precoce. «Ma quanto è probabile – si domandano gli stessi Marr e Rhodes – che Senofonte abbia conservato questo suo saggio giovanile, dal momento che egli produsse tutte le sue opere pubblicate molti decenni più tardi, dopo aver lasciato Atene per la spedizione di Ciro e dopo l'esilio in Peloponneso?»¹⁷. Tutto sommato, concludono gli studiosi, se la data da loro proposta è quella giusta, la paternità senofontea dell'opuscolo risulta altamente improbabile.

Ci si potrebbe meravigliare che persino chi è disposto ad accogliere l'attribuzione tradizionale a Senofonte della nostra *Costituzione*, ne assegni la nascita ad una data impossibile per la paternità senofontea. In verità, da quasi due secoli gli studiosi credono generalmente che l'autore dell'opuscolo fornisca una testimonianza diretta della realtà ateniese prima del grave disastro siciliano e del conseguente colpo di stato oligarchico del 411 o, in altre parole, che il tempo della *persona loquens* nella *Costituzione* coincida in tutto e per tutto con quello dell'autore. Ma come non credere a ciò che è evidente e, per così dire, si tocca con mano? «Oltre che coniugare i verbi al presente o al futuro, – osserva Walter Lapini¹⁸ – lo Pseudo-Senofonte usa spesso l'inequivocabile *νῦν*», e

¹⁵ Marr - Rhodes 2008, 8.

¹⁶ Marr - Rhodes 2008, 9.

¹⁷ Marr - Rhodes 2008, 12.

¹⁸ Lapini 1998, 124-125. Il saggio di Lapini è una discussione dello studio di Roscilla 1995. Nella *Costituzione* ricorre anche qualche verbo al passato, però la cosa non riguarda l'argomentazione di Lapini.

«non esiste un testo – aggiunge lo studioso – in cui lo scrivente collochi nell’oggi avvenimenti del passato senza che ci siano degli indicatori interni o esterni che avvertano il lettore di ciò che egli fa». Se poi l’opuscolo non è di Senofonte, non c’è nessun bisogno di supporre che quel presente non sia quello reale, e perciò lo stesso in cui vive l’autore, ma sia quello in cui il passato si ripresenta a teatro e nei sogni. Già Wilhelm Roscher, il «grande storico-economista» (così Santo Mazzarino), nel quale generalmente si riconosce il capostipite della moderna ermeneutica della *Costituzione degli Ateniesi*, escludeva, contro i sostenitori della paternità senofontea, che l’autore dell’opuscolo, a suo giudizio «ein genial klardenkender Kopf», «un cervello lucido e geniale», si potesse mai concedere la debolezza di «zurückträumen in die Vergangenheit»¹⁹, di «ritornare come in sogno al passato».

Dunque non è dal crepuscolo del IV secolo che l’autore, ormai anonimo, contempla con malcelata nostalgia, o risentito dispetto, lo splendore meridiano del V, bensì da una specola coeva, anche se pericolosamente vicina all’abisso in cui sarebbe precipitata la potenza, se non la gloria, degli Ateniesi. Purtroppo egli si guarda bene dal far nomi di persone, a cominciare dal proprio²⁰, e di singoli accadimenti, se si escludono quelli, evocati però al passato, dell’ultimo capitolo. È il caso tipico in cui l’inquirente, convinto che il suo testimone sia reticente, si sente autorizzato ad intenderne le confessioni generiche come altrettanti indizi di fatti particolari. Così l’opuscolo è stato sottoposto ad una estenuante inchiesta, i cui risultati, dipendendo non solo dall’acribia, ma anche dall’erudizione, dalla fantasia e dai preconcetti dell’interprete, non potevano che essere diversi. Roscher riteneva che un uomo come il suo Pseudo-Senofonte non avrebbe mai dichiarato, seppure in maniera velata, il falso, né avrebbe mai affermato una cosa che poi i fatti avrebbero smentito. Se per esempio egli dice che per una potenza terrestre «non è possibile» (ὄυχ οἴόν τε) spingersi lontano dalle proprie basi (II 5), ciò significa che a nessuno ancora è riuscita l’impresa di Brasida, che nell’estate del 424 portò millesettecento opliti in Macedonia²¹: dunque la *Costituzione* dev’essere stata scritta prima del 424. Ma quanto prima? Certo prima delle Lenee dello stesso anno, sostiene Roscher, quando Aristofane inscenò i *Cavalieri*, che metterebbero alla berlina il popolo contraddicendo quanto sostiene l’opuscolo (II 18). Ma Santo Mazzarino²² trova in un frammento del comico Ermippo conservatoci da Ateneo²³ che ad Atene non arriva più niente dal Peloponneso, mentre la nostra *Costituzione* (II 7) menziona il Peloponneso tra i paesi

¹⁹ Roscher 1841, 416.

²⁰ Come del resto fa Senofonte negli opuscoli autentici. Nell’*Anabasi* egli menziona il suo nome dove parla di sé in terza persona, ma nelle *Elleniche* (III 1,2) si riferisce a quell’opera come se fosse di un certo Temistogene siracusano (cf. Mazzarino 1973³, 382).

²¹ Tucidide, IV 78-79.

²² Mazzarino 1973³, 569.

²³ F 63 Koch, dai *Phormophoroi*.

che esportano ad Atene, e ne conclude che l'opuscolo dev'essere stato scritto prima dello scoppio della ostilità con Sparta²⁴. Glenn Bowersock, l'editore della *Costituzione* per la *Loeb Classical Library*, nota invece che l'autore non menziona la guerra di Samo, quella dove fu stratego anche Sofocle, e perciò deve aver terminata l'opera prima del 441/440²⁵. Altri, come Hartvig Frisch²⁶, hanno datato l'opuscolo a prima che il re Archidamo invadesse l'Attica per risparmiare all'autore di deporre il falso dicendo che il popolo ateniese «vive senza paura» mentre il nemico ne devasta la terra (II 14). Altri ancora, come per esempio G.W. Forrest²⁷, forse persuasi da D.M. Lewis²⁸ che «è un handicap non riconoscere un'affermazione partigiana trattando di questo autore», sono tornati alla data di Roscher, al 424. Quasi certamente, secondo Marr e Rhodes²⁹, l'opuscolo risalirebbe agli anni 425-424, dopo l'occupazione di Pilo (425) e forse prima della rappresentazione dei *Cavalieri* di Aristofane (primavera del 424), sicuramente prima dell'impresa di Brasida (estate del 424) e della battaglia di Delio (autunno di quell'anno). Non è mancato naturalmente chi ha avuto l'ardire, o l'intelligenza (così Forrest)³⁰, di scendere sotto il 424, perché convinto che Brasida sarebbe riuscito nella sua impresa proprio superando o fortunatamente non incontrando le difficoltà prospettate dalla nostra *Costituzione*³¹. Tra gli 'audaci' si contano Claudine Leduc³² (421-418); Gomme³³, Serra³⁴, Lapini³⁵ (415); Mattingly³⁶ (414): Marr e Rhodes accetterebbero qualsiasi data, ma sopra il 420³⁷. I meno fiduciosi – per esempio Fuks³⁸ e Osborne³⁹ –, o qualche sfiduciato – come poi lo stesso Serra⁴⁰ –, si sono limitati ad indicare un più ampio intervallo, gli anni tra il 431 e

²⁴ Lo confuta Canfora 1980, 79-81, osservando tra l'altro (p. 64) che da Argo, che era neutrale, potevano giungere ad Atene merci peloponnesiache.

²⁵ Bowersock 1967, 38. Contro Bowersock sarebbe, secondo Canfora 1980, «efficace» Serra 1979a, 74-75.

²⁶ Frisch 1942.

²⁷ Forrest 1970, 107-116.

²⁸ Nella recensione all'edizione Loeb di Bowersock, 1969, 45-47.

²⁹ Marr - Rhodes 2008, 5.

³⁰ «When the debate was held? Learned men have put it as early as 440, intelligent men have put it as late as 416, some less intelligent men have even gone below that» (Forrest 1970, 44).

³¹ Questa era l'opinione di Gomme 1962, 50 [=1940].

³² Leduc 1976.

³³ Gomme 1940 1962 [= 1962]

³⁴ Serra 1962, 295-307.

³⁵ Lapini 1997.

³⁶ Mattingly 1997, 352-357.

³⁷ Marr - Rhodes 2008, 6.

³⁸ Fuks 1954, 21-35.

³⁹ Osborne 2004².

⁴⁰ Serra 1979.

il 413, perché «qualunque data tra quei due estremi sarebbe perfettamente possibile». Comunque nessuna delle datazioni proposte supera il limite inferiore del 413, quando il disastro siciliano danneggiò gravemente la potenza dell'impero navale descritta dall'opuscolo e aprì la strada alla reazione oligarchica del 411. Solo M.J. Fontana⁴¹ propose, ma «contro l'evidenza» a giudizio di Eduard Will⁴², gli anni tra il 410 e il 406/5, prima della sconfitta definitiva di Atene (404), e abbastanza tardi per una più naturale paternità senofontea. In séguito solo pochi altri, come Fabio Roscalla⁴³, Simon Hornblower⁴⁴ e Marta Sordi⁴⁵, hanno avuto l'ardire di negare quell'evidenza e di scendere fino al livello del IV secolo, anche senza pretendere di attribuire per questo l'opuscolo a Senofonte: ma i loro tentativi, si dice, non hanno avuto fortuna⁴⁶.

La varietà dei risultati conseguiti dall'inchiesta che accetta come capolinea il 413 a.C., se non denuncia la scarsa affidabilità del metodo, della quale non è mancato chi, come gli stessi Marr e Rhodes, si sia reso conto, almeno dichiara la vittoria dell'inquisito sui suoi inquisitori. Ma è la sua ostinazione una semplice sfida alla nostra curiosità? O la sua reticenza ha delle ragioni diverse, anzi un'unica ragione, e cioè quella che il suo discorso non è, e neppure pretende di essere, la narrazione storica – la *ιστορική ἀπόδειξις* – di un momento determinato della vita di Atene? Ma allora, come giustamente chiede Robin Osborne, «perché la Costituzione degli Ateniesi fu scritta?»⁴⁷. La domanda, naturalmente, non è nuova, e anche a questo proposito le risposte non sono state concordi. Prima di rispondere, avverte ora Osborne, bisognerebbe risolvere un'altra questione, e cioè se il nostro opuscolo sia «un'opera seria oppure uno scherzo», «a serious work or a spoof»⁴⁸. Già il Roscher rimproverava ai filologi del suo tempo («unsere Philologen») d'incorrere col nostro opuscolo negli errori più ridicoli, proprio come quando si occupavano della politica di casa loro, e di non esser capaci nemmeno di decidere se esso fosse un'opera seria o faceta, a favore o contro la costituzione ateniese. Ora Osborne si domanda se l'opuscolo volesse dimostrare agli oppositori della democrazia che l'abbattimento dell'odiato regime non era un progetto attuabile (con le loro sole forze), o se invece esso intendesse, sciorinando la compiacente autorappresentazione dell'impero ateniese di V secolo come invincibile, difendere se stesso e quelli come lui dall'accusa di non opporsi alla democrazia per sostenere gli alleati

⁴¹ Fontana 1968.

⁴² Will 1971, 90.

⁴³ Roscalla 1995, 105-130.

⁴⁴ Hornblower 2000/2011, 339

⁴⁵ Sordi 2004, 112. La studiosa attribuisce esplicitamente l'opuscolo a Senofonte.

⁴⁶ Cf. Weber 2010, 24, e Tuci 2011, 29-71.

⁴⁷ Osborne 2004², 7.

⁴⁸ Osborne 2004², 7.

in rivolta. Per sciogliere questo suo dilemma Osborne ritiene necessarie tre cose⁴⁹: la prima è stabilire la data dell'opuscolo sulla base degli indizi che esso stesso fornisce; la seconda, chiarirne la relazione con altre opere letterarie, specie con Tucide; la terza, valutare la credibilità delle sue affermazioni. Tralasciamo per ora la seconda e la terza cosa, perché la terza non aiuta a sciogliere il dilemma, in quanto anche un 'falso' può dire cose vere⁵⁰: ovvero, anche se composta nella prima metà del IV secolo la *Costituzione* potrebbe contenere affermazioni accettabili per un lettore della seconda metà del secolo precedente, e di fatto, ammettono Marr e Rhodes, essa non esibisce anacronismi, che avrebbero suscitato l'incredulità e l'ilarità del sullodato lettore. Quanto alla seconda cosa, che consiste soprattutto nel valutare le notevoli coincidenze fra la *Costituzione* e le storie di Tucide, essa costringe a decidere fra le ipotesi seguenti: i due autori dicono le stesse cose perché sono contemporanei e dunque coinvolti nelle stesse discussioni; Tucide mette in bocca ai suoi personaggi parole che essi hanno veramente detto⁵¹ (le coincidenze più significative sono coi discorsi) e che perciò anche l'autore dell'opuscolo può avere ascoltato; Tucide costruisce i suoi discorsi sfruttando la *Costituzione* (era la convinzione di Roscher, che era sicuro, se avesse voluto, di poterla attribuire allo storico)⁵² o, al contrario, è la *Costituzione* a saccheggiare Tucide. È evidente che la seconda cosa, ossia la questione dei rapporti dell'opuscolo con Tucide, dipende in sostanza dalla prima, o questa almeno sembra la soluzione più rapida e 'oggettiva'⁵³. Rimane dunque la prima cosa: stabilire la data dell'opuscolo. Ma con quali criteri? «Se dobbiamo prendere quest'opera alla stregua del suo valore facciale («at face value»), – conclude Osborne⁵⁴ – possiamo star sicuri che essa è un prodotto degli anni della guerra del Peloponneso, prima del 413». Non ci sarebbero infatti elementi che permettano di riconoscere immediatamente la realtà del IV secolo dietro quella che sembra una vivace, e plausibile, pittura della democrazia trionfante del V. La nostra *Costituzione*, osserva Osborne, non ha cornice e neppure contiene ovvi anacronismi, come per esempio l'epitafio che Socrate attribuisce ad Aspasia

⁴⁹ Osborne 2004², 8.

⁵⁰ Si confronti la critica delle interpolazioni. Come l'interpolazione è tradita da errori di lingua e di stile, oltre che dalla sua incongruenza contestuale, allo stesso modo il falso storico è smascherato da affermazioni inattendibili o palesi anacronismi. Ma l'esperienza insegna che la cosa non è così semplice e ci sono falsi fatti tanto bene da ingannare gli esperti più qualificati.

⁵¹ Si tratta, com'è noto, di questione spinosa, che Hornblower 2000/2011 discute adeguatamente.

⁵² Nestle 1943, 232-244 [= 1948, 387-401].

⁵³ Marr - Rhodes 2008, 5, ritengono che le somiglianze tra la nostra *Costituzione* e Tucide non dipendano da una loro conoscenza reciproca, bensì dal fatto che erano «sia l'una che l'altro il prodotto dello stesso retroterra culturale nell'Atene del tardo V secolo». Ma i due studiosi esprimono questa loro opinione solo dopo aver stabilito la data dell'opuscolo.

⁵⁴ Osborne 2004², 9.

nel *Menesseno* di Platone. Dunque, solo se ci persuadessimo con Simon Hornblower, che l'autore della *Costituzione* legge e utilizza il testo di Tucidide⁵⁵, sostiene Osborne, saremmo costretti ad accettare una data successiva al 404. Ma Osborne non si persuade, anche se riconosce la portata delle coincidenze fra Tucidide e il nostro autore: dunque anch'egli non osa deviare dal solco tracciato da Roscher.

Così il nostro «aureo libello» può continuare, per la maggioranza degli studiosi, ad essere esibito come primo esempio di prosa attica nel museo letterario del V secolo, magari assicurato dal chiodo d'epoca forgiato all'uopo da Wilamowitz, la congettura palmare *ὀλεῖζους* invece del trådito ma impossibile *μείζους* in II 1. Come tale esso costituirebbe, insieme coi tragici e Aristofane, Erodoto e Tucidide, «una delle nostre fonti principali» in un'epoca in cui, rispetto al IV secolo, i documenti sulla democrazia ateniese sono scarsi⁵⁶.

La consueta scheda illustrativa dirà dell'autore, ora 'Pseudo-Senofonte', press'a poco quanto segue:

Anonimo ateniese, oligarchico (se è da credere a quanto lui stesso dichiara); di età imprecisata (giovane per alcuni, per altri vecchio), istruito (forse ha frequentato, o frequenta tuttora, qualche 'sofista'); si ignora quando esattamente abbia scritto il suo discorso agli «altri Greci»: se durante la guerra del Peloponneso (probabilmente intorno al 420, comunque tra il 431 e il 413), o al contrario prima (c'è chi non vi percepisce il clima di una guerra vissuta); non si sa neppure dove si trovasse quando lo scrisse⁵⁷; avrà diffuso il suo opuscolo, poiché dichiara apertamente di non approvare la democrazia, tra i membri di una etera aristocratica, forse per invitarli alla rassegnazione o al contrario ad abbattere la democrazia con l'aiuto del nemico⁵⁸: per altri, ai quali il discorso sembra troppo generico e troppo curioso di usi e costumi locali per avere un qualsiasi scopo pratico, o troppo frivolo per essere

⁵⁵ Hornblower 2000/2011.

⁵⁶ Chi guardi in Hansen 1991, 23, troverà che l'unica fonte coeva, letteraria ed in prosa, sulla democrazia ateniese del V secolo sarebbe appunto la nostra *Costituzione*. Più avanti lo stesso Hansen nota (p. 125-126) che il «Vecchio Oligarca» anticiperebbe di un centinaio d'anni l'analisi di Aristotele a proposito del predominio della gente di mare ad Atene.

⁵⁷ Il problema del luogo in cui la *Costituzione* sarebbe stata scritta è specialmente sentito da quanti la negano a Senofonte. Ma anche a questo proposito l'autore è elusivo, perché egli adopera, riferendosi ad Atene, oltre al locativo Ἀθήνησιν, soltanto l'avverbio ἀπόθεν, che di per sé non aiuta molto, perché è un anaforico (Serra 1979, 10; Marr - Rhodes 2008, 14-15). Chi parla o scrive di Atene stando ad Atene userebbe, come per esempio Isocrate, ἐνθάδε, e se fosse altrove, e non avesse motivo, come ateniese, di vergognarsene, adopererebbe ἐκεῖ. Se l'autore fosse un esule come Senofonte, la questione sarebbe diversa.

⁵⁸ Le due posizioni, come ricorda Lapini 1991, 23 risalgono rispettivamente a Wilamowitz 1893 e a Meyer 1892-1899. Entrambe hanno avuto seguaci in tempi più recenti (vedi Weber 2010, 11).

una meditazione filosofica, sarebbe un esercizio di scuola, eseguito in Atene da un giovane ateniese⁵⁹; quanto alle vistose coincidenze con Tucidide, esse dipenderebbero dal fatto che entrambi gli autori attingono da un patrimonio comune di idee e di conoscenze, oppure dal fatto che il grande storico avrebbe fatto tesoro del singolare opuscolo.

In questa scheda potrebbe comparire anche il nome di Senofonte, benché, per le ragioni cronologiche che si sono dette, non gli si possa più attribuire la paternità dell'opuscolo (c'è del resto chi pensa che un figlio del genere sarebbe stato troppo intelligente per lui)⁶⁰. Bisogna infatti spiegare come la nostra *Costituzione* si trovi nel *corpus* degli opuscoli senofontei. Ma supporre che siano stati gli alessandrini i primi ad includerla in quel *corpus*⁶¹, costringerebbe, prima ancora di chiedersi perché lo abbiano fatto, a rispondere a questa domanda: se le opere brevi, per non perdersi, preferiscono viaggiare in compagnia⁶², come quel piccolo testo, da solo, sarebbe potuto giungere fino a loro? La risposta ci aiuterebbe a trovarla proprio Senofonte, offrendoci la possibilità di riconoscere in lui se non un vero padre, almeno un semplice tutore. Quella *Costituzione degli Ateniesi*, scritta da un altro, magari da Crizia⁶³ oppure da qualcuno vicino ad Antifonte⁶⁴, e, si suppone, circolante nell'ambiente oligarchico, sarebbe stata affidata al giovane cavaliere prima che egli abbandonasse Atene dopo la caduta dei Trenta⁶⁵: conservata anonima tra le sue carte, gli eredi alla sua morte l'avrebbero pubblicata insieme con la *Costituzione degli Spartani*. Anche così il longevo Isocrate, che

⁵⁹ Marr - Rhodes 2008, 15.

⁶⁰ «Hay una cosa segura: que la obra no es de Jenofonte, y que pseudo-Jenofonte [...] era bastante mas inteligente que aquel» (Galiano 1952, 227); «Il est à cent coudées au-dessus de l'authentique Xénophon» (Hemmerdinger 1975, 75). Se gli argomenti già adottati fin dal XIX secolo contro l'attribuzione tradizionale sono definitivi - sottolinea Lapini 1991, 22 -, essi non sono «mai tanto definitivi quanto certe più recenti considerazioni etopoietiche».

⁶¹ Non hanno dubbi Marr - Rhodes 2008, 3, 7, 12.

⁶² Questa loro abitudine Giorgio Pasquali la riscontrava nella tradizione medievale: cf. Serra 1978-1979, 78.

⁶³ Alla *Costituzione* orfana di Senofonte qualcuno ha cercato, com'è noto, di assegnare un altro padre: fornisce un'esautiva e critica rassegna dei candidati Bearzot 2011, 3-27 (personalmente la studiosa propone Andocide). La candidatura di Crizia di Callescro, proposta a suo tempo da August Böckh, è stata un secolo dopo patrocinata generosamente da Canfora 1980, 79-90.

⁶⁴ Vicino all'ambiente del riservato Antifonte, oratore e sofista insieme, che fu, insinua Tucidide, l'eminenza grigia del *putsch* del 411, lo hanno immaginato per esempio Serra 1979, 8 e poi Lapini 1991, e da ultimo Marr - Rhodes 2008, 15 e 140 (ad II 20).

⁶⁵ Canfora (in Canfora - Corcella 1992, 463) suppone che Senofonte avrebbe conservato e portato con sé quell'opuscolo, quale prezioso viatico nelle sue peregrinazioni, perché vi riconosceva uno spirito a lui congeniale.

sembra conoscerla, avrebbe fatto in tempo a leggerla⁶⁶.

Proviamo ora a ritornare al punto dal quale siamo partiti: la nostra *Costituzione degli Ateniesi* è attribuita a Senofonte dalla tradizione antica raccolta da Diogene Laerzio, che segnala il dubbio isolato di Demetrio di Magnesia, è citata come senofontea da Stobeo e Polluce e ci è conservata, insieme con una *Costituzione degli Spartani*, dai manoscritti medievali degli opuscoli di Senofonte. Anche se fossimo certi che la *Costituzione degli Ateniesi* non è di Senofonte (c'è chi ne è assolutamente sicuro)⁶⁷, dovremmo almeno saggiare l'ipotesi che sia grosso modo coetanea degli scritti coi quali è tramandata, che cioè sia stata composta dopo la fine della guerra del Peloponneso, nei primi decenni del IV secolo.

Benché contenga «riferimenti a situazioni di guerra innegabilmente vissute da Atene, sia nella guerra archidamica sia nella guerra di Decelea e ionica (in particolare II 14-16)», che «potrebbero indurre a datarla durante la guerra del Peloponneso» – scriveva Domenico Musti nel 1989⁶⁸ –, il suo «carattere retorico-dimostrativo lascia obiettivamente strada all'ipotesi di un saggio scritto più tardi, che ricostruisca una situazione del passato, per una *factio*, che non è falsificazione del passato ma sua riduzione a situazione storica paradigmatica». Nel libro dedicato qualche anno dopo alla democrazia ateniese⁶⁹ lo studioso ritorna sull'argomento per confermare la sua perplessità di fronte all'opinione dominante che assegna l'opuscolo al V secolo. «Confesso – egli scrive⁷⁰ – che, più rifletto sul problema, più trovo deboli quelli che un tempo consideravo, con molti altri studiosi, argomenti fortissimi, come il senso di invincibilità del *demos* che emerge, con tono dispettoso, dall'operetta. Non mi sembra più tanto vero che la prospettiva sconsolata (per l'oligarchico), e in qualche modo rassegnata, delle critiche alla *demokratia*, sia inconciliabile con una data posteriore ai colpi di Stato oligarchici del 411 e del 404. In realtà, nella prospettiva lunga, quei due colpi di mano furono altrettanti fallimenti; e, soprattutto per i teorici moderati del IV secolo a.C., la democrazia "attuale" nel IV secolo era appunto anch'essa una democrazia radicale».

Certo la situazione dopo il 404 non può essere più quella di prima, per quanto rapida sia la ripresa, e pure il quadro internazionale è cambiato, ma Atene rimane, nonostante i mutamenti, la grande città che era stata, e tale rimarrà fino al 355, quando la sconfitta nella Guerra Sociale la gettò in «una crisi paragonabile per gravità a quella del 404»⁷¹. La vittoria di Sparta non spegne la secolare vocazione marinara della città – non è fa-

⁶⁶ Il *Panatenaiico*, dove Isocrate, «non c'è dubbio» (Sordi 2002, 18 n. 8), ha presente la nostra *Costituzione*, è del 342-339: Senofonte morì dopo il 355.

⁶⁷ Per esempio Lapini 1991: cf. Bearzot 2011, 6.

⁶⁸ Musti 1989, 382.

⁶⁹ Musti 1995, 57-62.

⁷⁰ Musti 1995, 58.

⁷¹ Bodei Giglioli 1970, XIV.

cile per gli Ateniesi voltare le spalle al mare⁷² –, né sembra alterarne nella sostanza la politica economica. Nel 378 viene fondata persino una seconda lega navale, che non intende più essere un ‘impero’ come la prima (Isocrate, per esempio, parla come di cosa passata della competenza del foro ateniese per le cause degli alleati⁷³), e però ci appare «tutta impregnata delle idee, delle categorie mentali e dei propositi di grandezza della prima»⁷⁴. Ma la cosa non deve stupire, perché, come avverte Hansen⁷⁵, «gli ideali cambiano più lentamente delle istituzioni». Benché Sparta alla fine, nel 404, vinca Atene sul mare, Senofonte, quando scrive le *Elleniche*, riconosce ancora a Sparta la vocazione, o il destino, di vincere per terra, e ad Atene invece di avere successo sul mare⁷⁶. La nostra *Costituzione* (II 16) descrive come attuale la strategia periclea di non affrontare sul campo il nemico invasore fidando sulla supremazia navale, ma bisognerà aspettare degli anni dopo la fine della grande guerra perché quella strategia venga sostituita da un progetto di fortificazione dell’Attica⁷⁷. C’è una sostanziale continuità nella vita politica ateniese tra prima e dopo la fine della grande guerra; comincia il IV secolo, ma i legami col V perdurano: «sia in patria che all’estero le istanze della guerra del Peloponneso – osserva Barry S. Strauss⁷⁸ – condizionano la scena politica ateniese».

Isocrate descrive il regime di Atene dopo la guerra del Peloponneso coi tratti che la democrazia, come egli sa, ha acquisito con le riforme di Efialte e di Pericle del 461. La democrazia restaurata nel 403, dopo lo sciagurato esperimento oligarchico, conserva ai suoi occhi l’essenziale della vecchia ‘costituzione’: l’accesso alle cariche per sorteggio (con le note eccezioni per quelle economiche e militari), le indennità per le attività politiche; la collaborazione forzosa dei ricchi e dei ‘buoni’, che sopportano ancora il peso delle liturgie⁷⁹, la tendenza all’espansione ‘imperiale’, coi vantaggi e i rischi

⁷² Invano i Trenta, racconta Plutarco citando Teopompo (*Vita di Temistocle*, XIX 4), convinti che il dominio sul mare fosse la genesi della democrazia e che i contadini sopportassero meglio l’oligarchia, voltarono verso la campagna la tribuna della Pinice, che prima guardava verso il mare.

⁷³ Anche se nell’atto fondatore della Lega, il cosiddetto decreto di Aristotele, non compare una rinuncia esplicita a quella pratica, biasimata dagli avversari della democrazia nella nostra *Costituzione* (I 16). Si veda Rhodes - Osborne 2007, nr. 22, p. 203.

⁷⁴ Canfora - Corcella 1992, 470.

⁷⁵ Hansen 1991, X.

⁷⁶ Questa sua convinzione Senofonte comunica, alla maniera tucididea, mediante un discorso di Procle Flasio, ambasciatore spartano ad Atene nel 369 (*Elleniche*, VII 1,2-1). Secondo Mazzarino 1973³, 407) «l’idea [...], secondo cui l’‘utile’ degli Ateniesi e degli Spartani consiste nella distinzione dei poteri (marittima la potenza di Atene, terrestre di Sparta), è cara a Senofonte. Su questa idea Sordi 2004, 112 fonda tra l’altro la possibilità che la nostra *Costituzione* sia di Senofonte.

⁷⁷ Ober 1985.

⁷⁸ Strauss 1986, 177; lo studio è un contributo fondamentale alla conoscenza di quel periodo.

⁷⁹ Ce lo ricorda lo stesso Isocrate nel suo discorso sullo *Scambio dei beni*.

che essa comporta, primo fra tutti l'indisciplina, l'ἀκολασία dei cittadini⁸⁰; il fervore dei traffici commerciali (il Pireo è tuttora un emporio al centro della Grecia⁸¹); lo splendore e la frequenza delle feste⁸²; il disordine, la sfrontatezza della gente e la sua inclinazione a delinquere, nella convinzione che la felicità consista nel fare quel che si vuole⁸³; addirittura, anche se la commedia stava ormai cambiando⁸⁴, la libertà di espressione (παρρησία) concessa ai comici (soltanto a loro e ai cialtroni in assemblea, lamenta Isocrate⁸⁵), ma anche la mitezza verso gli schiavi⁸⁶. Questa è la democrazia che secondo Isocrate i «padri» sarebbero stati «costretti a scegliere» in funzione del dominio sul mare⁸⁷, mutando in peggio, secondo lui, la costituzione ricevuta dagli «antenati». Si tratta insomma dello stesso regime che Alcibiade profugo a Sparta nel 415 ammette, secondo Tucidide, di aver contribuito per le stesse ragioni a conservare, ξυνδιασώζειν⁸⁸, benché lo considerasse una «follia» (ἄνοια), e del resto nel 411 i cospiratori oligarchici avrebbero riconosciuto che egli non era adatto a passare dalla loro parte⁸⁹. È anche in sostanza la *politeia* della quale ragiona la nostra *Costituzione*, le cui coincidenze con Isocrate sono tali che potrebbero suggerire l'ipotesi che l'oratore conoscesse l'opuscolo: non tanto perché esso ai suoi tempi fosse una novità (questo ancora non possiamo dirlo), ma certo perché lo trovava attuale.

Nessuno ad Atene dopo la restaurazione, pagata col sangue di una guerra civile, di una στάσις che, come narra Senofonte⁹⁰, si giurò di dimenticare, ritiene realistico

⁸⁰ Isocrate, *Panatenaico* 114.

⁸¹ Isocrate, *Panegirico* 42.

⁸² Isocrate, *Panegirico* 45.

⁸³ Isocrate, *Areopagitico* 20.

⁸⁴ Cambia anche Aristofane nelle *Ecclesiazuse* (392 a.C.) e nel *Pluto* (388 a.C.), dopo il quale le sue tracce si perdono.

⁸⁵ *Sulla pace*, 14. Isocrate si riferirebbe non tanto alla commedia dei suoi tempi, bensì a quella antica (Hornblower 2000/2011, 341).

⁸⁶ *Panegirico* 123: «Qui (ad Atene) nessuno maltratta i servi come quelli (gli Spartani) fanno con gli uomini liberi». Il 'filospartano' Senofonte nell'*Economico* dice per bocca di Iscomaco di trattare i servi giusti come uomini liberi. La «mitezza», πραότης, era, almeno in ambito privato, una pretesa virtù democratica (Hansen 1991, 310).

⁸⁷ *Panatenaico* 114.

⁸⁸ Tucidide VI 89,6: «Noi fummo a capo dell'intera comunità, ritenendo nostro dovere contribuire a preservare (ξυνδιασώζειν) quella forma politica in cui la città si trovava ad essere grandissima e liberissima, e che veniva ricevuta in eredità» (trad. a cura di L. Canfora). E si veda Hornblower 2008, 513. Questo passo sfugge al censimento di Roscalla 1995.

⁸⁹ Tucidide, VIII 63,4.

⁹⁰ Il popolo e i fuorusciti oligarchici di Eleusi fecero la pace, racconta Senofonte nelle *Elleniche* (II 4,43) e «giurando di non ricordare più i mali (μη μνησικακήσειν), ancor oggi vivono (πολιτεύονται) insieme; e il popolo tiene fede ai giuramenti». Natalicchio 1997, 1305-1322.

rovesciare la *politeia* che per tanto tempo aveva reso la città, come Tucidide fa dire ad Alcibiade, «grandissima e liberissima, e che veniva ricevuta in eredità». Alcibiade aveva ragione, perché anche quella che egli conosceva era una *πάτριος πολιτεία*, per quanto degenerata, e aveva ormai radici troppo profonde per poterle estirpare. Isocrate stesso nega di volerla stravolgere completamente, anche se per lui la *πάτριος πολιτεία* a cui ritornare era la costituzione di Solone e di Clistene. Neppure il cavaliere Senofonte auspica una rivoluzione, se nei *Πόροι*, un opuscolo dedicato alle ‘entrate’ – dunque a quel *πόρος χρημάτων* ricordato dal nostro autore tra le preoccupazioni del consiglio (III 2) – e redatto dopo la fine della Guerra Sociale, nel 355 (probabilmente la sua ultima fatica di scrittore)⁹¹, egli sembra scegliere «tra il rovesciamento di un regime, come potevano augurarsi gli oligarchici, e l’utopia platonica della *Repubblica*, una terza strada: quella di una democrazia consolidata da uno sforzo economico, che sia in grado di contentare i diversi strati sociali e smorzare i conflitti di classe»⁹². Più vicino a Senofonte che a Isocrate, anzi quasi polemico verso quest’ultimo, l’autore della *Costituzione*, che non approva la democrazia radicale⁹³, ma sa che il ‘buongoverno’ ridurrebbe schiavo il popolo, conclude realisticamente (III 9): «Si possono escogitare molte cose per migliorare la vita politica, però non è facile trovare il modo adeguato per far sì che la democrazia continui a sussistere ma la vita politica migliori, se non [...] togliendo o aggiungendo qualcosa un po’ per volta». Capire che l’‘eunomia’ significherebbe per il popolo la schiavitù, può anche essere il frutto, date le premesse del nostro, di un ragionamento astratto, ma viene il sospetto (per quanto poco un sospetto possa contare) che esso sia confortato da un’inconfessata prova sperimentale. Per due volte gli instauratori dell’eunomia dovettero riconoscere quanto fosse difficile

⁹¹ Vedi l’edizione citata di Bodei Gigliani 1970, VIII (per la data dell’opuscolo) e XI (per la data di morte dell’autore).

⁹² Bodei Gigliani 1970, XXVII. La studiosa cita a questo proposito Leo Strauss 1954, 56-57 (trad. it. 2010, 65). Strauss osserva che i *Πόροι* e il *Gerone* sono le uniche opere di Senofonte, in cui l’autore, «discepolo di Socrate», si pone il problema di sapere come una *πολιτεία* imperfetta possa essere corretta senza venire trasformata in un buon sistema politico.

⁹³ Tale evidentemente è la democrazia che egli non approva, anche se non appartenesse al suo uso linguistico intendere con *τρόπος τῆς πολιτείας*, come sostiene Roscilla 1995, 126-129, non tanto la forma della costituzione, p. es. la democrazia invece dell’oligarchia, quanto, secondo l’uso del IV secolo, il tipo di una particolare costituzione, p. es. la democrazia radicale invece della moderata.

(così giudica Tucidide⁹⁴, al quale fa eco Senofonte)⁹⁵ privare il popolo della libertà alla quale era avvezzo da tanto tempo, e per due volte il popolo, con la complicità dei soliti 'gentiluomini' se l'era ripresa, anche a costo di *armatum ad patriae moenia accedere* (così Cicerone, ricordando le gesta di Trasibulo nel 403)⁹⁶. La speranza, attribuita dal nostro autore agli «altri Greci», che gli ἄτιμοι possano abbattere la democrazia (III 12-13), e che egli stesso del resto giudica vana, è un'ipotesi, cui solo gli eventi del 411 e del 404 potevano dare plausibilità. Chi fosse diventato *atimos* per aver fatto qualcosa di male – leggiamo nel *corpus* lisiano⁹⁷ –, se avesse desiderato un regime (*politeia*) diverso dalla democrazia, lo avrebbe fatto a causa delle sue colpe pregresse: ma l'oratore sta appunto difendendo dall'accusa di attentato alla democrazia uno dei Quattrocento. La democrazia poteva essere abbattuta, come di fatto lo fu, solo in seguito a gravi sconfitte militari, e così sarebbe avvenuto alla fine per opera dei Macedoni.

Restaurata la democrazia, molti tuttavia criticano, dentro e fuori Atene, i vizi della politica 'imperiale' democratica, che in un passato recente hanno provocato tante sciagure alla città e agli «altri Greci». «È diventata una loro costante abitudine – lamenta Isocrate nel *Panatenaico* –, enumerare i fatti più scabrosi verificatisi durante la signoria sul mare e rimproverarci che i processi degli alleati si celebrassero ad Atene e che riscuotessimo i tributi e soprattutto insistere sulle sofferenze dei Melii, dei Sicionei e dei Toronei, credendo di poter macchiare con queste accuse (*κατηγορίαι*) le antiche benemerienze della città»⁹⁸. La vittoria, si sa, è l'occasione propizia per processare i nemici, e per i vinti un dopoguerra segnato da una crisi costituzionale come quella vissuta da Atene è il momento adatto per riflettere sulle colpe, sugli ἁμαρτήματα del passato⁹⁹: per individuare responsabilità, come sempre succede, ma anche per trovare giustificazioni. Senofonte per esempio ricorda che gli Ateniesi all'indomani di Egospotami già si pian-

⁹⁴ Tucidide, VIII 68,4, osserva che «era difficile porre fine alla libertà di cui il popolo ateniese, dopo la cacciata dei tiranni, godeva da quasi un secolo senz'essere mai suddito, anzi essendo abituato, per più della metà di quel tempo, a dominare altri»: cf. 72, 2, dove sono gli autori del colpo di stato del 411 a temere che «la massa marinara (*ναυτικὸς ὄχλος*) non avrebbe accettato, come di fatto avvenne, di rimanere nell'ordine oligarchico (*ὀλιγαρχικὸς κόσμος*)»; lo stesso re spartano Agide (71,1) prevedeva che «il popolo non avrebbe così di colpo rinunciato alla libertà di cui godeva da tempo».

⁹⁵ Senofonte, *Elleniche*, II 3,24, dove Crizia dice che ad Atene gli avversari dell'oligarchia sono molto più numerosi «perché la città è la più popolosa della Grecia e il popolo per moltissimo tempo è stato cresciuto in libertà».

⁹⁶ Cicerone, *ad Att.* VIII 3,6.

⁹⁷ Lisia 20,4.

⁹⁸ *Panatenaico*, 63.

⁹⁹ Ancora Roscalla 1995 ci avverte che il tema degli 'errori' è tipico della riflessione costituzionale del IV secolo, e rinvia p. es. a Isocrate, *Panatenaico*, 130 e *Sulla pace*, 104, ma anche a Platone, *Repubblica*, 551b-c; non ce ne sarebbe traccia invece nei testi del V.

gevano morti, pensando a «quello che avevano fatto ai Melii»¹⁰⁰, e da parte sua condivide la critica alla politica imperiale, che ha portato al disastro della Guerra Sociale, e nei Πόποι suggerisce ai compatrioti i mezzi per mantenersi senza dover rapinare gli altri Greci. Isocrate condanna gli eccessi della democrazia – si vergognerebbe, dice ancora nel *Panatenaico*¹⁰¹, se si ostinasse a negare gli errori di Atene, quando tutti credono che neppure gli dèi siano infallibili –, ma difende la sua città, ne giustifica persino i massacri, mostrando che le sue colpe sono poca cosa in confronto a quelle commesse da Sparta dopo la vittoria. Isocrate novantaquattrenne scrive quella sua grande orazione ormai alla vigilia di Cheronea (338 a.C), e tuttavia «continua a riflettere sul destino del ‘primo’ impero e sui suoi critici, mentre di mezzo c’è stata l’esperienza della Seconda Lega, consumatasi in tutta la sua interezza»¹⁰². La cosa potrebbe stupire, ma è l’effetto della cosiddetta memoria storica, che adatta il ricordo alle istanze del presente. Di fatto il IV secolo, o meglio il tempo inaugurato dalla crisi del 404 e dal suo superamento, insomma il ‘dopoguerra’, è ad Atene il momento, come direbbe Hornblower, dell’«invenzione della tradizione»¹⁰³ e anche noi, insieme con Platone che vi ambienta il suo teatro filosofico, quando parliamo con enfasi anacronistica di V secolo, ci poniamo inconsapevolmente in quella prospettiva.

È nel IV secolo che si forma la tradizione secondo la quale la talassocrazia sarebbe la madre della democrazia: per noi la rappresentano Isocrate, Platone e Aristotele; l’autore della nostra *Costituzione* singolarmente l’anticipa o banalmente la condivide. Ne è il bacinio collettore, a distanza di secoli, Plutarco, che nella *Vita di Temistocle* racconta come il vincitore di Salamina «indusse la città a calare verso il mare» e trasformò i suoi abitanti «da saldi opliti, per usare l’espressione platonica» in «navigatori e marinai», strappando loro l’asta e lo scudo e costringendoli al banco e al remo, perché, «se come fanti essi non erano nemmeno capaci di tener testa ai loro vicini, con la potenza delle navi erano in grado sia di respingere i Persiani sia di dominare la Grecia»¹⁰⁴. Onestamente Plutarco riconosce che la salvezza della Grecia dal barbaro e la grandezza di Atene venne dalle navi e lascia ai filosofi la questione se Temistocle allora avesse corrotto o meno «l’integrità della vita pubblica»¹⁰⁵. «Grande cosa è il dominio del mare» aveva proclamato Pericle in Tucidide; ora Platone sentenza nelle Leggi che la stessa vicinanza del mare, «seppur piacevole giorno per giorno, è nella sostanza cosa amara e salata»¹⁰⁶.

Non è inverosimile che il passato imperiale di Atene, sul quale ora s’appuntano il

¹⁰⁰ *Elleniche*, II 2,3.

¹⁰¹ *Panatenaico*, 64.

¹⁰² Canfora - Corcella 1992, 470.

¹⁰³ Hornblower 2000/2011, 328.

¹⁰⁴ Plutarco, *Vita di Temistocle*, IV 4.

¹⁰⁵ Plutarco, *Vita di Temistocle*, IV 5.

¹⁰⁶ *Leggi*, 705a.

biasimo e la lode, proprio perché continua per certi aspetti, sia nella realtà sia nelle aspirazioni, ad essere presente¹⁰⁷, l'autore della Costituzione possa addirittura richiamarlo in vita per rispondere alle accuse che gli «altri Greci», soprattutto ora, gli rivolgono. A Simon Hornblower basta la convinzione che il nostro opuscolo dipenda da Tucidide per collocarlo nei primi decenni del IV secolo (certo Tucidide è l'unico sole che illumina la *Costituzione*, da qualunque parte essa ne riceva la luce): egli tuttavia riconosce che la «data drammatica» dell'opuscolo, come per certi dialoghi platonici, sta nel V¹⁰⁸. Anche Musti vi percepisce un'atmosfera di V secolo, quando parla di *factio* e di «riduzione del passato a situazione storica paradigmatica». L'autore della *Costituzione*, scrivendo dopo la guerra, di cui avrebbe fatto in tempo a vivere la fine, testimonierebbe col suo scritto quella temperie, in cui, nonostante la tragica frattura, si avverte nel presente la sopravvivenza del passato. Quel passato s'incarna nella democrazia, il regime che è stato «vituperato da molti»¹⁰⁹ e abbattuto due volte, ma è sempre risorto e perciò è giocoforza 'conservare'¹¹⁰, tentando semmai di riformarlo un poco, come anche il nostro autore ritiene possibile, e come sembra di fatto sia avvenuto¹¹¹, o riportandolo all'antico splendore, ovvero alla condizione di prima che i 'cattivi' lo rovinassero, come spera Isocrate. Ma nel nostro autore quel «ritornare come in sogno al passato», per dirla con le parole di Roscher, non assumerebbe la forma indiretta della rievocazione nostalgica, come avviene con la *patrios politeia* in Isocrate, bensì quella diretta della rappresentazione, che concede di esibirne i tratti vistosamente semplificati o addirittura contraffatti come si conviene a una maschera.

Purtroppo manca un appiglio, come si dice, 'oggettivo', al quale assicurare le nostre sensazioni ed ipotesi, se per collocare la *Costituzione* dopo la fine della guerra del Peloponneso non ci bastasse concedere a Hornblower che essa imita Tucidide¹¹². La lingua in cui è scritta è essenzialmente un greco attico con qualche ionismo, come θα-

¹⁰⁷ Davies 1997, 150.

¹⁰⁸ Hornblower 2000/2011, 327-28 («a carefully crafted dramatic date»).

¹⁰⁹ Platone, *Lettera VII*, 324c.

¹¹⁰ «Conservare la costituzione» è anche il motivo che pervade il nostro opuscolo, ed è, come osserva Roscalla 1995, 118-119 «uno degli aspetti più importanti e ricorrenti di tutta la riflessione costituzionale di IV secolo».

¹¹¹ C'è appunto chi sostiene che la democrazia restaurata fosse per molti aspetti diversa da quella del V secolo, e avesse subito cambiamenti e riforme tra il 403 e il 322, specie dopo il 355 (Hansen 1991, X, 322). Sicché l'idea della seppur modesta riformabilità della democrazia potrebbe esser stata suggerita al nostro autore dall'esperienza.

¹¹² La «data terminale» dell'opera di Tucidide sarebbe successiva alla morte di Archelao di Macedonia e dunque al 399 (Hornblower 2000/2011, 337), e perciò lo storico sa, quando posa la penna, che l'impero ateniese è crollato.

λασσοκράτορες (II 2) ο ἅττα per ἅτινα (II 17)¹¹³, e perciò non aiuta a decidere. Quanto ad ὀλειζους (II 1), che Max Treu considerava decisivo per l'attribuzione dell'opuscolo al V secolo, si tratta, come abbiamo già ricordato, di una congettura di Wilamowitz¹¹⁴. È plausibile che sul grande restauratore abbia influito l'opinione di Roscher sulla data dell'opuscolo: ὀλείζο (= ὀλειζω) ricorre proprio in un'iscrizione attica del 422 circa¹¹⁵. Ma è difficile in questi casi evitare il circolo vizioso: per esempio, accetterà volentieri la lezione di B ἰδιῶται (I 4) nel senso di «popolani», «gente comune», solo chi è disposto a riconoscere nel nostro autore un contemporaneo di Isocrate, altrimenti supporterà δημόται di M o correggerà in δημοτικοί; o ancora, se il nostro autore concede talvolta al ritmo della sua modesta prosa una clausola poetica come quella adonia¹¹⁶, che «è cercata da Isocrate e Senofonte, e permessa da Demostene»¹¹⁷, mentre dopo Trasimaco si preferirà quella cretico-peonica¹¹⁸, dobbiamo concluderne che Isocrate e Senofonte sono «conservatori» o che il nostro autore è un loro contemporaneo?

In realtà lo stile dell'opuscolo, al pari della lingua¹¹⁹, di per sé non pretende di essere datato qualche anno prima della fine della guerra del Peloponneso piuttosto che qualche anno dopo: semplice ma adatto allo scopo, esso imita talvolta le ridondanze tipiche del parlato (si pensi alla cosiddetta 'composizione anulare', che consiste nel ribadire in coda quel che si è affermato in testa all'enunciato), e assomiglia alla prosa di certi trattatelli scientifici, quasi redazioni scritte di lezioni, che sarebbero poi confluiti nel *corpus* ippocratico¹²⁰, che però contiene testi sia del V sia del IV secolo.

¹¹³ Quanto alla celebrata purezza dell'ape attica, qualcuno ha sospettato che in parte vi abbia contribuito (e non sarebbe fenomeno inedito) la tradizione.

¹¹⁴ «It is surely bad method to use an emendation to support an argument for dating» (Hornblower 2000/2011, 338). Ciò non vale naturalmente per tutte le emendazioni, specie di quelle che si dicono palmari, obietterà il filologo, ma della affidabilità di certe congetture palmari, magari dotate di altissima «probabilità diplomatica» invitava a diffidare Giorgio Pasquali. Nel nostro caso ὀλειζους sostituisce, invocando un semplice errore di maiuscola, μείζους, che è però l'opposto del precedente ἥσους, e proprio per questo può avere automaticamente sostituito nel cervello e nella penna dello scriba un originario μείους.

¹¹⁵ Meiggs - Lewis 1969, nr. 73, 218. 8.

¹¹⁶ Ha individuato i luoghi Neri 2010-2011, 211 n. 29: I 1 τοῦτ' ἀποδείξω; I 7 καὶ κακόνοια; II 1 κρείττονές εἰσι; II 5 πεζῆι ἰόντας (con lo iato); II 8 τοῦτο δὲ ἐκ τῆς, σχήματι χρώνται; II 17 οἱ συνθέντο, οὐδὲ ἀρέσκει; III 1 χρηματίσαντες; III 3 χρηματιέται; III 9 ἢ ἀφελόντα.

¹¹⁷ Shewring - Dover 1970, 889.

¹¹⁸ Untersteiner 1954, 18: fr. A 11.

¹¹⁹ Lanza 1977, 211-220; Caballero Lopez 1997.

¹²⁰ Tengo conto delle osservazioni che Nieddu 1992, 555-585, specialmente 559-564, dedica alla «riproduzione di moduli espressivi del parlato» negli scritti ippocratici. Alcuni di quei moduli espressivi, come la «composizione anulare» (561 n. 19), si ritrovano, come abbiamo già detto, nella nostra *Costituzione*, che con quegli scritti in parte condivide anche il collegamento

È uno stile assolutamente lontano, forse perché non c'è vera fatica concettuale, dalla tensione espressiva di Tucidide: uno stile che possiamo immaginare simile a quello dei «discorsi apparentemente detti con semplicità e privi di ogni eleganza», che secondo Isocrate¹²¹ i principi del foro consigliavano ai giovani avvocati. Se ad alcuni lo stile della *Costituzione* appare «crudo» e «caotico», ciò tuttavia non significa che sia anche primitivo: se fosse sempre così, insinua Hornblower¹²², Henry James potrebbe risultare più arcaico di Jane Austen (ma, a parte gli scherzi, anche la semplicità non è quasi mai primitiva: le 'tuniche di pelle' o i tatuaggi vengono prima del nudo 'atletico', e il bianco essenziale nelle statue di marmo è più tardo del colore).

Il trascorrere da un argomento all'altro, disinvolto ma non del tutto casuale, insieme con lo stile che si accosta, come dicevamo, al parlato, e che potrebbe essere simulato, ovvero scelto per l'occasione da un autore capace di scrivere anche in altro modo, conviene alla confidente leggerezza che tempera la serietà in un dialogo tra 'amici'. Altrettanto si potrebbe dire della struttura argomentativa, fondata com'è su una serie di premesse presumibilmente condivise da tutti, in sostanza di luoghi comuni¹²³: l'amore naturale del simile per il simile, che impone all'interno di ciascun gruppo una solidarietà che solo rare e criminali eccezioni vengono a turbare; l'odio necessario dei dominati per chi li domina; il diritto naturale di ciascun individuo, o meglio di ciascuna specie, a perseguire il proprio bene, e dunque, poiché non c'è libertà di fare quello che si vuole senza poterlo fare, il diritto del più forte. Ma se l'uso di queste 'categorie' permette di dimostrare la futilità delle critiche che «gli altri Greci» muovono alla democrazia ateniese, esso conduce del pari all'esito paradossale che, se i 'cattivi' prevalgono sui 'buoni' perché sono più forti, i 'buoni' non valgono niente se non sono più forti dei 'cattivi', o dovrebbero, per godere in patria della felicità che meritano, distaccarsi da questo mondo, perché non diventerebbero mai più forti dei 'cattivi', se, come la storia ci insegna, altri Greci ostili alla democrazia, o semplicemente ad Atene, non l'asservissero. Potrebbe trattarsi di uno scherzo, magari involontario, dell'intelligenza beffarda dell'autore: di fronte alla tragica complessità delle cose umane la pretesa lucidità finisce sempre con l'apparire frivola. Ma quella conclusione non prevista forse non sarebbe l'unico sintomo del carattere fittizio

artificioso e in certa misura esteriore delle varie parti del discorso, «aperto alla possibilità di riprendere, riformulandoli, aspetti già trattati o abbandonati» (563).

¹²¹ *Panatenaiico*, 1 τὸς ἀπλῶς δοκοῦντας (sc. λόγους) εἰρῆσθαι καὶ μηδεμίᾳς κομψότητος μετέχοντας.

¹²² Hornblower 2000/2011, 339, che ricorda come il *Περὶ πολιτείας* attribuito ad Erode Attico sia da alcuni datato prima del 400 a.C. e da altri nel I secolo d.C.: vedi [Erode Attico], *Περὶ πολιτείας*, introduzione, testo critico e commento a cura di U.Albini, Firenze 1968.

¹²³ Quei 'luoghi comuni' sono ovviamente radicati nella «Greek popular morality». Forrest 1975, 44-45 poteva scrivere a proposito del suo Pseudo-Senofonte: «What we have is undergraduate journalism, not sober or, I would say, original political thought».

dell'opuscolo. Anche l'analisi 'sincronica' di un fenomeno storico, qual è la 'dimostrazione' del nostro autore, non può, nonostante la sua impostazione per così dire idealtipica, schivare il fatto che ogni cosa umana ha una nascita, e spesso una lunga gestazione e una crescita faticosa. All'inizio del suo discorso egli attribuisce la fondazione della democrazia ad un unico atto inuagurale: la decisione degli Ateniesi, che «scelsero», εἰλοντο, quel tipo di costituzione. Esprimendosi in questo modo egli applica curiosamente alla genesi della democrazia la procedura e la formula democratica con cui, come riferisce Lisia¹²⁴, l'assemblea degli Ateniesi 'scelse' nel 411 l'oligarchia dei Quattrocento. Ma chi sono davvero i padri della democrazia? Per l'ateniese che conoscesse un po' della sua storia¹²⁵ e sapesse come si formavano le decisioni nell'assemblea, quei padri non potevano essere altri che i 'buoni', che avevano progressivamente allentato le briglie sul collo dei 'cattivi' per favorire la flotta, dunque per la loro stessa volontà di potenza. Né per dichiararlo occorre derogare dalla norma che il nostro s'impone di non far nomi (quello di Temistocle *in primis*), come invece è costume dei critici della democrazia: non ne ha bisogno Isocrate per riconoscerlo apertamente¹²⁶. Ma il nostro autore sembra ammettere quella responsabilità quasi per caso, quando parla della libertà di parola concessa ai meteci e agli schiavi, e nella foga del discorso assume, come sempre il logografo, la maschera della persona difesa: «concedemmo», egli dice (I 12). Se schiavi e meteci sono indispensabili alla flotta, e per le necessità della flotta fu scelta l'odiata democrazia, implicitamente egli con quel plurale 'inclusivo' estende a tutti gli Ateniesi, compresi i 'buoni', la responsabilità di aver fatto quella scelta che ora sono proprio i 'buoni' come lui a recriminare. Ci sono tuttora 'buoni' che sopportano con pazienza il regime dei 'cattivi', pagando le indispensabili liturgie (si rilegga Isocrate, e anche Lisia) e accollandosi quelle magistrature che, se non fossero esercitate 'bene', e cioè da loro, porterebbero alla rovina tutto il popolo (I 3). Benché solo alcuni fra i 'buoni' (nessuno è perfetto) tradiscano la propria natura e facciano attivamente i democratici (II 19), anche gli altri, che rimangono 'buoni' perché partecipano come ingranaggi passivi, collaborano alla macchina democratica. Ma non ci era stato detto che ovunque sulla faccia della terra i 'buoni' e i 'cattivi' sono nemici irriducibili? Ma tutti sanno che la democrazia, il regime dei 'cattivi', ha sempre funzionato grazie alla collaborazione, se non sempre anche alla guida, dei 'buoni'.

In assenza dei normali «indicatori interni o esterni», quali la cornice o le didascalie, si desidererebbero tuttavia altri elementi, che confortassero la percezione del carattere 'fittizio' della nostra *Costituzione* o, in altre parole, denunciassero la distanza dell'au-

¹²⁴ *Contro Eratostene*, 65.

¹²⁵ «What, after all, did the Athenians really know about the history of their own constitution?» (Hansen 1991, 299).

¹²⁶ *Panatenaico*, 114.

tore dall'oggetto rappresentato dal suo discorso. Simon Hornblower segnala qualcuno di quegli elementi il cui effetto straniante sarebbe assicurato: il tono di sfida dell'esordio, «le caratteristiche deplorablemente frivole», che gli sembrano evocare l'atmosfera del simposio, il tono «ludico», per usare una parola pretenziosa (così Hornblower), o «ipotetico ed immaginario»¹²⁷, e dunque la dimensione 'drammatica'.

Sospesa com'è tra la lode¹²⁸ e il biasimo (alla fine la difesa della democrazia si riduce a mostrare che i 'cattivi' non fanno il bene, ma il male, seppure con infallibile coerenza), complessivamente attendibile ma volentieri tendenziosa¹²⁹ (la tremenda simmetria dei rapporti tra buoni e cattivi nella città e nell'impero è troppo perfetta per essere vera; altrettanto implausibile il quadro di un *demos* che 'vive senza paura' dentro la sua isola artificiale, la città murata), sofisticata (ma allora la cultura non era che sofisticata), ingenua¹³⁰ o fintamente tale, non priva d'esagerazioni comiche (ad Atene non si può bastonare uno schiavo perché si rischierebbe di colpire un libero, tanto si assomigliano; il Popolo, come il ragno al centro della tela, miete le sue vittime senza muoversi dal suo scranno di giudice sovrano)¹³¹, imbarazzante se pensata come programma di un'azione concreta, magari di un *putsch* oligarchico, la nostra Costituzione, è nel suo genere un *unicum*. Certo essa è un *λόγος περι πολιτείας*, nell'accezione larga che abbiamo detto all'inizio, e come tale ha nel V secolo precedenti approssimativi e parziali nel *logos tripolitikós* di Erodoto, o in qualche tirata di personaggio tragico, o in discorsi tucididei come quelli degli ambasciatori ateniesi a Sparta, di Diodoto a Camarina o dello stesso Pericle. Quanto alle 'costituzioni', sia in versi sia in prosa, del nobile e tirannico Crizia, caduto nel 403, ne sappiamo troppo poco, se non gli attribuissimo, come qualcuno ha fatto, la stessa 'costituzione' di cui trattiamo¹³².

Isocrate ci ricorda che «il discorso sulle costituzioni» era di moda ai suoi tempi¹³³, ma forse non è solo un caso che del nostro opuscolo non si conoscano paralleli neppure nel IV secolo, perché ciò che lo distingue non è tanto la sua appartenenza al 'genere' dei 'discorsi sulla costituzione', la cui materia doveva pur essere familiare all'autore (è

¹²⁷ Hornblower 2000/2011, 325, 327, 328.

¹²⁸ Cf. Roscalla 1995. Senza togliere nulla ai meriti di Roscalla, il cui saggio invita giustamente a considerare la letteratura del IV secolo, osserveremmo soltanto che la presenza di *ἐπαινώ* nell'*incipit* è appiglio troppo fragile per l'ascrizione del testo al genere dell'*ἐπαινος* coltivato dai retori. Inoltre, un 'genere' comanda come si deve fare una cosa, non di farla: questo può comandarlo la vita o la scuola. L'occasione della nostra *Costituzione*, che non è soltanto una 'lode', sarà stata, come anche Roscalla riconosce, un interesse (politico) concreto.

¹²⁹ «The highly subjective and tendentious character of the work is evident throughout» (Marr - Rhodes 2008, 4).

¹³⁰ Osborne 2004², 35.

¹³¹ «This is so cynical and absurd that one suspects it may be a joke!» (Marr - Rhodes 2008, 75).

¹³² Vedi Canfora 1980, 79-90.

¹³³ *Panatenatico*, 111.

lui, ricordiamolo, a dirci che «si possono escogitare molte cose per migliorare la vita politica» [III 9]¹³⁴, quanto la specie di cui è l'unico individuo dentro quel genere. Esso infatti non è, ripetiamolo, una descrizione, per quanto tendenziosa, della costituzione considerata, e neppure propriamente un encomio, bensì una difesa, ed è una difesa sostenuta da un avvocato che solo per l'occasione, come del resto è concesso ad ogni avvocato, condivide la posizione del suo cliente, ma dichiara fin dall'inizio, come nessun avvocato farebbe, che quella posizione non è la sua. È questa la differenza specifica che conferisce al nostro opuscolo la sua singolarità, lo fa apparire «generically sterile»¹³⁵ e lo rende diverso persino dalla *Costituzione degli Spartani* senofontea.

La struttura della nostra *Costituzione*, come abbiamo già osservato, è antilogica: ma questo non è tratto abbastanza distintivo dentro un orizzonte 'agonale', in cui i discorsi sono soprattutto il prodotto dell'assemblea e dei tribunali, o di altri meno rischiosi dibattiti. In questo senso, come sostiene Santo Mazzarino¹³⁶, è «antilogica» anche la storia di Tucidide, che si regge su coppie opposte di «discorsi», che difendono opposte vedute, e che è addirittura in grado di ospitare un dialogo vero e proprio, e con interlocutori anonimi, come quello dei Melii e degli Ateniesi. Antilogica in senso stretto potrebbe però esserne la forma, hanno supposto alcuni studiosi, a cominciare da Carel Gabriel Cobet (1858)¹³⁷, per i quali il nostro opuscolo sarebbe stato in origine concepito come un dialogo¹³⁸. Ma non c'è bisogno di tanto perché si possa riconoscere alla nostra *Costituzione* una certa affinità col genere mimetico. È vero che esso non ha né una cornice né un prologo che ci avvertano della finzione, ma l'autore rompe il silenzio con un singolare gesto retorico, si direbbe proprio teatrale, che fa venire in mente il discorso di Antonio nel *Giulio Cesare* shakespeariano: «Io – egli dice – non approvo il tipo di costituzione che gli Ateniesi si sono scelti, ma...». È un gesto di sfida, giudica Hornblower, e io stesso molto tempo fa, quando ancora per giovinezza e disciplina scolastica seguivo fiducioso l'alveo della tradizione ermeneutica inaugurata dal Roscher, commentavo: «Il singolare proemio conserva ancora per noi tutto il sapore dello scandalo che avrà suscitato, ad Atene e fuori, negli ambienti antidemocratici e conservatori cui l'opuscolo è diretto. Perché, se la condanna della democrazia, fondata com'è sulla definizione stessa del suo oggetto, è totale e inesorabile, il tema vero del discorso non è il biasimo del governo dei 'cattivi' e neppure la lode del suo contrario, l'eunomia o governo dei 'buoni'. Quanto l'autore vuole dimostrare è che la politica dei democratici è coerente con se stessa e che perciò, da un punto di vista interno e cioè in relazione al fine che ad essa è proprio,

¹³⁴ Se fosse Senofonte, a quel sapere avrebbe potuto contribuire anche la frequentazione di Socrate.

¹³⁵ Ober 2002, 27.

¹³⁶ Mazzarino 1973³, 405.

¹³⁷ Cobet 1858, 738-739.

¹³⁸ Vedi Canfora 1980, 91-109; Canfora 1979, 315-318.

non può non essere approvata»¹³⁹. L'autore, dunque, dice di essere una cosa, ma ne fa un'altra: dice di essere un 'buono' come i suoi interlocutori, «gli altri Greci» che criticano la democrazia ateniese, ma si mette dalla parte dei 'cattivi'; ne assume anzi la parte¹⁴⁰, ma la recita con la compiaciuta, 'sofistica', malizia di chi immagina i 'cattivi' disposti ad ammettere il loro egoismo con la franchezza di cui sono capaci solo certi personaggi tucididei¹⁴¹. Il suo è un 'discorso doppio', un *δισσοῦς λόγος*¹⁴², perché alle affermazioni degli altri Greci egli oppone la 'dimostrazione' del contrario, ma è anche un discorso dove il soggetto che parla si sdoppia, dichiarando fin dall'inizio di condividere la posizione di coloro che egli confuta. Lo sdoppiamento esibito, la schizofrenia paradossalmente consapevole, sono a nostro parere il segno più evidente del carattere fittizio di questa *Costituzione*.

Gli «altri Greci», nella loro genericità, sono interlocutori lontani, ma il nostro autore li ha, o finge di averli, davanti a sé, se «vede» che alcuni di loro, quando egli ha ormai concluso il suo discorso (III 1), hanno ancora qualcosa da dire, e lui, come capirebbe in una riunione di gentiluomini, – ma quel 'vedo' (*ὄρω*) è anche di chi parla in tribunale – riprende volentieri il discorso, aggiungendo a quanto già detto una 'coda'¹⁴³ la cui pedanteria didascalica è però temperata da sprazzi di vivacità oratoria¹⁴⁴. Quello che alla lettura del testo potrebbe sembrare un difetto di composizione, potrebbe essere invece un artificio 'mimetico', un mezzo capace, insieme ad altri, di illudere il lettore di avere tra le mani il resoconto di una discussione realmente avvenuta. Il luogo ideale di un simile dibattito sarebbe appunto un convegno di persone che condividono le stesse opinioni politiche. Perciò Hornblower ha pensato al simposio¹⁴⁵, senza ovviamente pretendere che il nostro 'trattato' sia stato recitato in un vero simposio¹⁴⁶. Certo non poteva esserlo in un tradizionale simposio aristocratico in cui si recitavano le elegie del vecchio

¹³⁹ Serra 1979, 15-16.

¹⁴⁰ A un Senofonte incline ad assumere maschere, nella forma di pseudonimi, allude Mazarino 1973³, 384.

¹⁴¹ Penso per esempio agli Ateniesi che dialogano coi Melii (Tucidide, V 89-113) o all'ambasciatore di Atene a Camarina, Eufemo (Tucidide, VI 82ss.). Anche un Isocrate riconosce quell'egoismo, ma quando lo riconosce lo fa solo per deplorarlo.

¹⁴² Alludo ai famosi *Δισσοὶ λόγοι*, «Discorsi duplici», un'operetta anonima databile fra il 404 e il 390 a.C., che è stata confrontata con la nostra *Costituzione*: vedi Weber 2010, 11.

¹⁴³ Lo stesso gesto, ma meno scoperto, introduce nella *Costituzione degli Spartani* il capitolo XIV: «Se poi qualcuno mi chiedesse se mi sembra che le leggi di Licurgo siano rimaste tuttora immutate....».

¹⁴⁴ Solo qui (III 5; 7) compare *φέρε δῆ*, la formula usata da oratori come Antifonte.

¹⁴⁵ Un'idea del genere aveva già avuta l'autore del gran commento, Kalinka 1913, 51).

¹⁴⁶ Hornblower 2000/2011, 324.

Teognide, alle quali pure rinvia l'opposizione inconciliabile tra 'buoni' e 'cattivi'¹⁴⁷, che nel nostro testo convoca intorno ai due poli forse tutte le parole disponibili allora per designarli¹⁴⁸. Sarebbe stato forse più adatto un simposio 'socratico', dove poteva essere ammesso un discorso a tema, un divertimento in prosa magari fabbricato per l'occasione¹⁴⁹, o addirittura un 'ambiente' letterario come quello in cui circolavano i 'discorsi sulle costituzioni' ricordati da Isocrate. A quel genere, come abbiamo già detto, appartiene a suo modo la nostra *Costituzione*, che Isocrate sembra conoscere, forse perché proprio Senofonte, del quale certamente egli conosce le *Elleniche*¹⁵⁰, gli avrà permesso di leggerla. Così imbrigliata, essa potrebbe accedere ad un genere più ampio, quello degli «pseudo-discorsi», genere «non infrequente nel IV secolo, così ricco di esperimenti letterari», dove l'autore dialoga idealmente col lettore, combinando insieme le esigenze del trattato sistematico con quelle del pamphlet politico: è questa per esempio la maniera tipica di certi opuscoli senofontei, alla quale precluderebbe, se fosse del V secolo, proprio la nostra *Costituzione*¹⁵¹.

Senofonte nacque ad Atene sotto la vecchia democrazia imperiale e ne visse la sconfitta; frequentò Socrate e sperimentò la tirannide oligarchica militando come cavaliere nelle sue file; ammirò, seppure non ciecamente, Sparta, e combatté dalla sua parte; seppe qual era la democrazia restaurata, anche se fu costretto a vivere in esilio, e forse anche a morire lontano dalla sua patria, benché alla fine essa lo avesse perdonato. Fu, nell'ozio dell'età matura, gentiluomo di campagna e scrittore prolifico; pubblicò Tucidide e lo continuò, e ora non dovremmo più, per attribuirgli anche la *Costituzione degli Ateniesi*, costringerlo a scrivere nella prima giovinezza.

Senofonte dice nel suo *Simposio* (I 1) che tutte le opere (ἔργα) dei gentiluomini (τῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν), sia quelle serie sia quelle giocose, meritano di essere ricordate, e a noi piacerebbe ricordare come sua la piccante mistura di serietà e di gioco che tuttora ci sfida nel ritratto della costituzione ateniese assegnatogli dalla tradizione. Sarebbe un plausibile preludio alle meditazioni che l'aristocratico discepolo di Socrate, ormai vecchio, consegna a quello scritto sui «mezzi», πόροι, grazie ai quali la sua città, che non può non essere democratica, ma non può più avere un impero, diventerebbe più giusta con i suoi poveri senza per questo essere ingiusta verso i suoi ricchi e gli altri Greci. Ma se si dovesse

¹⁴⁷ Cf. Cerri 1968, 7-32.

¹⁴⁸ Ne compare un elenco completo in Marr - Rhodes 2008, 171s.

¹⁴⁹ Penso naturalmente al *Fedro* di Platone. Senofonte (*Memorabili*, I 6,14) ricorda che Socrate aveva l'abitudine di sfogliare insieme con gli amici ('svolgere', egli dice, perché i loro libri erano rotoli) i 'tesori degli antichi saggi': insieme gli amici potevano leggere anche qualche 'libro' moderno.

¹⁵⁰ Si veda Canfora - Corcella 1992, 469-470. Sui rapporti tra Senofonte ed Isocrate, che erano dello stesso demo di Erchia e quasi coetanei, si veda Mazzarino 1973³, 343ss.

¹⁵¹ Così Bodei Gigliani 1970 a proposito dei Πόροι senofontei, nell'introduzione all'edizione citata, pp. XII-XIII.

ancora una volta rifiutare a Senofonte la paternità di questa *Costituzione degli Ateniesi*, sostenere che il tempo naturale del suo concepimento possa essere stata la prima metà del IV secolo, come vuole la tradizione, non sarebbe tanto difficile quanto dimostrarne la nascita nella seconda metà del V, come volle Wilhelm Roscher.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bearzot 2011

C.Bearzot, *La paternità dell'opera*, in C.Bearzot – F.Landucci – L.Prandi (ed.), *L'Athenaion politeia rivisitata. Il punto su Pseudo-Senofonte*, Milano 2011, 3-27.

Bodei Giglioni 1970

Xenophontis *De vectigalibus*. Introduzione, testo critico, traduzione ed indici a cura di Gabriella Bodei Giglioni, Firenze 1970.

Bowersock 1968

Xenophon, *Scripta minora* VII by E. Marchant. Pseudo-Xenophon, *Constitution of the Athenians*, by G.W.Bowersock, Cambridge Mass.-London 1968.

Bowersock 1967

G.Bowersock, *Pseudo-Xenophon*, «HSCP» LXXI (1967), 3-55.

Caballero 1997

J.A.Caballero Lopez, *La lengua y el estilo de la República de los Atenenses del Pseudo-Jenofonte*, Amsterdam 1997.

Canfora 1979

L.Canfora, *Ipotesi sull'«Athenion Politeia» anonima*, «QS» X (1979), 315-318.

Canfora 1980

L.Canfora, *Studi sull'Athenion politeia pseudosenofontea*, «Memorie della Accademia delle Scienze di Torino», s. V, v. 4, 1980.

Canfora – Corcella 1992

L.Canfora – A.Corcella, *La letteratura politica e la storiografia*, in G.Cambiano – L.Canfora – D.Lanza, *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I 1. *La produzione e la circolazione del testo*, Roma 1992, 433-471.

Cerri 1968

G.Cerri, *La terminologia sociopolitica di Teognide: I. L'opposizione semantica tra ἀγαθός - ἐσθλός e κακός - δειλός*, «QUCC», VI (1968), 7-32.

Cobet 1858

C.G.Cobet, *Novae lectiones*, Lugduni Batavorum 1858.

Crimes 1948

K.M.T.Crimes, *The Respublica Lacedaemoniorum ascribed to Xenophon*, Manchester 1948.

Davies 1997

J.K.Davies, *Sparta e l'area peloponnesiaca. Atene e il dominio del mare*, in S.Settis (ed.), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*. II 2. *Una storia greca. Definizione*, Torino 1997, 109-161.

Fontana 1968

M.J.Fontana, *L'Athenaion Politeia del V secolo a.C.*, Palermo 1968.

Forrest 1970

W.G.Forrest, *The date of the Pseudo-xenophontic Athenaion Politeia*, «Klio», LII (1970), 107-116.

Forrest 1975

W.G.Forrest, *An Athenian generation gap*, «YClS» XXIV (1975), 37-52.

Frisch 1942

H.Frisch, *The Constitution of the Athenians. A philological-historical analysis of the pseudo-xenofontic (sic) treatise De republica Atheniensium*, Köbenhavn 1942.

Fuks 1954

A.Fuks, *The "Old Oligarch"*, «Scripta Hierosolymitana», I (1954), 21-35.

Galiano 1952

M.F.Galiano, *Ps.-Xenoph., Ath. Resp. III. 13*, «Aegyptus» XXXII (1952), 382-388.

Gomme 1940 [=1962]

A.W.Gomme, *The pseudo-xenophontic Constitution of Athens*, «HSCP», Suppl. I (1940), 211-245 [= in A.W.Gomme – D.A.Campbell, *More Essays in Greek History and Literature*, Oxford 1962, 38-69].

Hansen 1991

M.H.Hansen, *The Athenian Democracy in the age of Demosthenes. Structure, principles and ideology*, translated by J.A.Crook, Oxford 1991.

Hemmerdinger

B.Hemmerdinger, *L'émigré. Pseudo-Xénophon, Athenaion Politeia*, «REG» LXXXVIII (1975), 71-80.

Hornblower 2008

S.Hornblower, *A commentary on Thucydides*, III, Oxford 2008.

Hornblower 2000/2011

S.Hornblower, *The Old Oligarch (Pseudo-Xenophon's Athenaion Politeia) and Thukydides. A forth-century date for the Old Oligarch?*, in P.Flensted-Jensen et al. (ed.), *Polis and Politics. Studies in ancient Greek history presented to Mogens Herman Hansen on his sixtieth birthday*, Copenhagen 2000, 263-84 [poi rivisto e ristampato in S.Hornblower, *Thukydidean Themes*, Oxford 2011, 323-346].

Kalinka 1813

E.Kalinka, *Die pseudoxenophontische Athenaion Politeia*, Leipzig 1913.

Lanza 1977

D.Lanza, *Osservazioni linguistiche all'«Athenaion Politeia»*, «Prometheus» III (1977), 211-220.

Lapini 1991

W.Lapini, *Storie di sofisti: Antifonte di Ramnunte e la Costituzione degli Ateniesi*, «Sandalion» XIV (1991), 21-62.

Lapini 1997

W.Lapini, *Commento all'Athenaion politeia dello Pseudo-Senofonte*, Firenze 1997.

Lapini 1998

W.Lapini, *L'Athenaion politeia dello Pseudo-Senofonte e i "ricordi a distanza"*, «Sileno», XXIV (1998), 109-113.

Leduc 1976

C.Leduc, *La constitution d'Athènes attribuée à Xénophon*, Paris 1976.

Lewis 1969

D.M.Lewis, *A Loeb Constitution of the Athenians* [rec. all'edizione di Bowersock], «CR» XIX (1969), 45-47.

Marr – Rhodes 2008

The "Old Oligarch". The Constitution of the Athenians attributed to Xenophon, with Introduction, Translation and Commentary by J.L.Marr and P.J.Rhodes, Oxford 2008.

Mattingly 1997

H.Mattingly, *The date and purpose of the Pseudo-Xenophon Constitution of Athens*, «CQ», XLVII (1997), 352-357.

Mazzarino 1973³

S.Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Roma-Bari 1973³ [1965¹].

Meiggs – Lewis

A selection of Greek historical inscriptions to the end of the fifth century b.C., edited by R.Meiggs and D.Lewis, revised edition, Oxford 1969.

Meyer

E.Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*, Halle 1892-1899.

Musti 1989

D.Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari 1989.

Musti 1995

D.Musti, *Demokratía. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1995.

Natalicchio 1992

Diogene Laerzio, *Senofonte*. A cura di A.Natalicchio. Introduzione di L.Canfora, Palermo 1992.

Natalicchio 1997

A.Natalicchio, «Μή μνησιχαχεῖν»: *l'amnistia*, in S.Settis (ed.), *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, 2 II, Torino 1997, 1305-1322.

Neri 2010-2011

C.Neri, *Noterelle allo Pseudo-Senofonte*, «Incontri di filologia classica» X (2010-2011), 199-223.

Nestle 1943 [=1948]

W.Nestle, *Zum Rätsel der "Athenaion Politeia". Ein Versuch*, «Hermes» LXXVIII (1943), 232-244 [= Id., *Griechische Studien. Untersuchungen zur Religion, Dichtung und Philosophie der Griechen*, Stuttgart 1948, 387-401].

Nieddu 1992

G.F.Nieddu, *Il ginnasio e la scuola: scrittura e mimesi del parlato*, in G.Cambiano – L.Canfora – D.Lanza (ed.), *Lo spazio letterario della Grecia antica. I 1. La produzione e la circolazione del testo*, Roma 1992, 555-585.

Ober 1985

J.Ober, *Fortress Attica*, Leiden 1985.

Ober 2002 [=1998]

J.Ober, *Political Dissent in Democratic Athens. Intellectual Critics of Popular Rule*, Princeton 2002 [=1998].

Osborne 2004²

The Old Oligarch. Pseudo-Xenophon's Constitution of the Athenians. Introduction, Translation and Commentary by R.Osborne, Cambridge 2004².

Pierleoni 1905

Xenophontis *Res publica Lacedaemoniorum*, ed. G.Pierleoni, Berlin 1905.

Rhodes – Osborne 2007

Greek Historical Inscriptions 404-323 b.C., edited by P.J.Rhodes – R.Osborne, Oxford 2007.

Roscalla 1995

F.Roscalla, *Περὶ δὲ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας...*, «QUCC» LXXIX (1995), 105-130.

Roscher 1841

W.Roscher, Recensione a A.Fuchs, *Quaestiones de libris Xenophontis de republica Laeadaemoniorum et de republica Atheniensium*, Lipsiae 1828, «Göttingische gelehrte Anzeigen», 1841, 424; 425-329.

Roscher 1842

W.Roscher, *Klio. Beiträge zur Geschichte der historischen Kunst, I. Leben, Werk und Zeitalter des Thukydides mit einer Einleitung zur Aesthetik der historischen Kunst überhaupt*, Göttingen 1842.

Schneider 1815

J.G.Schneider, *Xenophontis opera. Prolegomena ad rempublicam Atheniensium*, Lipsiae 1815.

Serra 1962

G.Serra, *La data della Costituzione degli Ateniesi dello Pseudo-Senofonte*, «RAL», s, VIII, XVII (1962), 295-307.

Serra 1978-1979

G.Serra, *La tradizione manoscritta della Costituzione degli Ateniesi dello Pseudo-Senofonte*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», XCI (1978-79), 77-117.

Serra 1979

La costituzione degli Ateniesi dello Pseudo-Senofonte, testo e traduzione a cura di G. Serra, Roma 1979.

Serra 1979a

G.Serra, *La forza e il valore*, Roma 1979.

Shewring – Dover 1970

W.H.Shewring – K.J.Dover, *Prose-rhythm*, in *OCD*, 1970², 888-890.

Sordi 2002

M.Sordi, *L'«Athenaion Politeia» e Senofonte*, «Aevum» LXXVI (2002), 17-24.

Sordi 2004

M.Sordi, *Il mondo greco dall'età arcaica ad Alessandro*, Milano 2004.

Strauss 1954

L.Strauss, *De la tyrannie*, trad. franc., Paris 1954 [comprende il saggio di A.Kojève, *Tyrannie et sagesse*; ed. orig. *On Tyranny. An Interpretation of Xenophon's Hiero*, New York 1948; trad. it. L.Strauss – A.Kojève, *Sulla tirannide*, Milano 2010].

Strauss 1986

B.S.Strauss, *Athens after the Peloponnesian war. Class, faction and policy 403-386 b.C.*, Ithaca N.Y. 1986.

Tuci 2011

P.A.Tuci, *La datazione dell'Athenaion politeia pseudosenofontea: problemi metodologici e proposte interpretative*, in C.Bearzot – F.Landucci – L.Prandi (ed.), *L'Athenaion politeia rivisitata. Il punto su Pseudo-Senofonte*, Milano 2011, 29-71.

Untersteiner 1954

M.Untersteiner, *Sofisti. Testimoninze e frammenti*, III, Firenze 1954.

Weber 2010

G.Weber, *Pseudo-Xenophon, Die Verfassung der Athener Griechisch und Deutsch*, Darmstadt 2010.

Wilamowitz 1893

U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Aristoteles und Athen*, Berlin 1893.

Will 1971

E.Will, *Bulletin historique. Histoire grecque*, «RH» CCXLVI (1971), 85-150.